

COME UN ATOMO SULLA BILANCIA

Mario Gnocchi, CONQUISTE DEL LAVORO

Sulla scia dello straordinario successo ottenuto dalla riedizione della *Messa dell'uomo disarmato*, l'editore Sironi ha deciso di riproporre, questa volta a distanza di più di trent'anni dalla sua prima apparizione, un altro libro di Luisito Bianchi, *Come un atomo sulla bilancia*. Nel disporvi a rileggerlo, mi chiedevo se l'impressione avuta allora, quando la Morcelliana lo pubblicò nel 1972, si sarebbe rinnovata o se il tempo, col mutare di certe condizioni sociali e culturali, l'avrebbe attenuata o modificata. Via via che avanzavo nella lettura, è venuta chiara la risposta: sono tuttora convinto che si tratti di uno dei libri più belli scritti da don Luisito, e che, al di là di alcuni riferimenti particolari inevitabilmente legati a quelle determinate circostanze, non sia venuta meno la sua attualità. E senz'altro un libro che merita d'essere riletto; ancor più, per chi solo adesso lo incontrasse, d'essere letto. Per diverse ragioni.

La prima - non è una graduatoria di importanza; dico la prima perché, almeno per me, è stata la prima conferma della qualità dell'opera - è lo stile. Uno stile, come sempre in don Luisito, sapientemente ed elegantemente impastato di arguta colloquialità lombarda (nessun leghismo, per carità!), reminiscenze e allusioni letterarie (Manzoni e Cervantes in prima fila, naturalmente) e, soprattutto, linguaggio biblico: e per linguaggio intendo un continuo affiorare di espressioni, figure ed episodi della Scrittura, talmente assimilata e interiormente "ruminata" dall'autore da diventare trama e timbro di fondo del suo stesso pensare e immaginare e scrivere. Il risultato, pur in questo colto intreccio, è una prosa fluida e lieve, di lettura molto gradevole, che sa svariare dalla nettezza del giudizio alla perifrasi sorridente, dalla vivacità narrativa alla serrata riflessione e alla sommessa contemplazione. La seconda ragione è il contenuto. Il libro, come si sa, è il frutto di tre anni di esperienza lavorativa fatta da Luisito, tra il 1968 e il 1970, in qualità di operaio in un'industria chimica piemontese; e dell'ambiente di fabbrica, dei personaggi che vi si muovono, del ritmo e delle condizioni di quel lavoro offre un quadro nitido e suggestivo, ma non si ferma a questo primo livello: se per certi aspetti è una sorta di diario di quegli anni (e al diario personale dell'autore certamente attinge), si tratta di un diario singolare e originale, in cui l'esperienza vissuta diviene occasione di un radicale ripensamento del proprio essere prete, della realtà della propria chiesa, delle condizioni che rendono o non rendono possibile l'evangelizzazione.

I compagni di lavoro con cui l'autore stringe una forte amicizia, il quotidiano contatto con la loro vita, le domande e le provocazioni che gli rivolgono - la relazione senza schermi, insomma, con la reale condizione operaia, e attraverso di essa con la condizione umana più autentica e comune - gli fanno avvertire tutta la distanza tra questo mondo e la sua "chiesa clericale", che ai suoi amici non appare credibile, perché nel suo volto e nel suo agire non riconoscono il Vangelo che essa vorrebbe predicare. La buona notizia del Dio che si spoglia di ogni possesso e privilegio per condividere la nudità e la povertà dell'uomo, e dell'uomo più debole e inerme, come può essere accolta se chi l'annuncia si trincerava in strutture di potere di ricchezza? Qui entra prepotente il tema che attraversa e sostiene tutta l'opera e la vita di don Luisito, il tema della gratuità. Una gratuità vera, assoluta, senza riserve: l'unica condizione per essere fedeli a Cristo e lasciare spazio alla potenza della Parola e dello Spirito. E non si può trovare rifugio in una

testimonianza soltanto individuale: al contrario di quello che pensano gli amici di fabbrica, che vorrebbero vederlo sciolto dai legami con la sua chiesa, Luisito non solo sente questo legame inscindibile ("io sono questa chiesa clericale"), ma soprattutto è convinto che solo una testimonianza di chiesa può rendere credibile l'Evangelo della novità e della liberazione, diventare sale e lievito della vita degli uomini, di tutti gli uomini, aprendoli al riconoscimento dell'amore di Dio che tutti li avvolge. Ma, prima d'essere evangelizzatrice e per poterlo essere, la chiesa ha bisogno d'essere lei stessa evangelizzata (qui non posso fare a meno di pensare che qualche anno più tardi quest'idea sarebbe stata affermata da Paolo VI *nell'Evangelii nuntiandi*), come l'autore dichiara d'essere stato evangelizzato, a loro insaputa, dai suoi amici di fabbrica. Un'evangelizzazione che ha messo a nudo la sua impotenza, la sua povertà, il suo dibattersi in dilemmi senza uscita; ma al fondo di questo senso d'impotenza e d'abbandono, quando venivano meno i puntelli di ogni progetto e strategia umana, si è fatta strada la percezione della presenza e dell'amore di Dio più forte di ogni nostra insufficienza e oscurità: "Debbo accettarmi impotente anche nel pregare. Mi sembra che tutto crolli, che non mi rimanga più nessun angolo di sicurezza in cui sentirmi ancora capace di qualche cosa. Ma che importa? Dio è rocca, rifugio, murale e antemurale. Riconoscersi incapaci di pregare non è la condizione per accogliere la signoria di Dio nella sua incommensurabile dimensione? [...] Non vale niente la mia parola, è sempre lui che prega. Io non faccio altro che imprestargli le mie labbra quando dico *Padre nostro*. [...] I miei amici mi diventano i papiri che Cristo srotola quotidianamente per la sua preghiera; e io affianco le mie pupille dilatate dal buio che mi circonda a quelle di Cristo per questa straordinaria lettura che non comprendo. [...] Non m'importa se alla mia incapacità di pregare assommo quella di non sapere leggere le pagine sempre nuove della preghiera di Cristo: Dio è lì, a portata di mano e pure inafferrabile, senza passi e pure sulle orme dei miei amici, senza voce ma parlante con le voci di Marco, di Filippo, di Andrea" (p. 158 s.). Allora il sentimento di abbandono non è più un angoscioso sentirsi alla deriva ma un consolante affidarsi all'amore di Dio: "e questo amore, tolto l'ostacolo della mia autosufficienza, investe me alla stessa stregua dei miei amici e prende il volto della speranza e della fede. Così mi sento abbandonato alla misericordia di Dio assieme a questa mia chiesa clericale che può continuare a vivere, nonostante se stessa, perché il giudizio di Dio è di misericordia" (p. 109).

Parole scritte trentatré anni fa: come suonano, oggi, per noi?